«Fondi neri» Mediobanca

Inchiesta archiviata La Svizzera ancora una volta non vuol collaborare

PAOLA BOCCARDO

Per i fondi neri di Mediobanca finiti forse illegalmente all'estero la verità non si saprà mai: la Svizzera, richiesta di collaborare alle indagini, ha detto di no, regalando una dorata impunità a una nutrita schiera di big della finanza. E al giudice incaricato delle indagini non è rimasto che prendere atto della impotenza della giustizia italiana e proporre l'archiviazione del caso.

«Se reato c'è, in Svizzera è ormai prescritto». Con questa motivazione l'Ufficio federale di polizia elvetico declinò l'anno scorso l'invito della magistratura italiana a collaborare nel far chiarezza su oscure operazioni di Mediobanca. L'ipotesi alla quale il dottor Gherardo Colombo stava lavorando, era quella che la Cofimer, una finanziaria controllata da Mediobanca, detenesse di fatto il pacchetto azionario di controllo di due società svizzere (Urtrust di Lugano e Sopral di Glarus) e di una lussemburghese (Hpf - Compagnie Holding de participation ed de financement), senza che la partecipazione venisse iscritta nella contabilità ufficiale. Il reato ipotizzato era quello di falso in bilancio, il periodo interessato parte dalla seconda metà degli anni Settanta per arrivare chissà dove, magari fino ad oggi: come si può essere certi che si tratti di un reato caduto ormai in prescrizione? E Colombo ripresentò la richiesta di rogatoria. La risposta giunse nello scorso novembre, e fu un nuovo no, con una inedita motivazione: uno dei requisiti richiesti per perseguire il falso in bilancio nella felice Svizzera è che ci sia un danno accertato per gli azionisti; mancando questo, il reato non è perseguibile. Inutile obiettare che è difficile accertare eventuali danni senza indagare prima su eventuali reati: è evidente che la Svizzera non ha nessuna intenzione di mettere a repentaglio con un malcauto zelo la sua consolidata fama di paradiso fiscale. E al dottor Colombo non è restato che prendere atto della oggettiva impossibilità di portare avanti le indagini, e proporre l'archiviazione del caso Mediobanca.

Un pesante sipario cala così su una vicenda inquietante e sulle eventuali responsabilità di personaggi di grandissimo spicco: Antonio Maccanico, ex ministro per le Riforme istituzionali, nella sua veste di presidente di Mediobanca tra l'87 e l'88; i suoi predecessori Francesco Cingano, Fausto Calabria, Enrico Cuccia; l'amministratore delegato dell'istituto Vincenzo Maranghi; gli amministratori delegati di Credito Italiano Enrico Rondelli e di Banco di Roma Giovanni Guidi, membri dell'esecutivo di Mediobanca; più l'intero staff dirigente di tute le società coinvolte: oltre a Mediobanca, la finanziaria Cofimer e le tre società estere che si sospettano controllate in nero. L'inchiesta era partita come stralcio di quella che si concluse nel giugno scorso con il rinvio a giudizio, sottoscritto dallo stesso Colombo allora giudice istruttore, per cinque dirigenti di Mediobanca, tra cui Cuccia e Maranghi, per 24 miliardi di fondi neri stornati dai bilanci o destinati a non meglio identificati «usi aziendali» nell'arco degli anni Settanta.

«Droga: educare, non punire»

Manifestazione nel Veneto contro la legge governativa «In fabbrica non ci aiuta»

MICHELE SARTORI

VENEZIA. Già in fabbrica non c'è molta solidarietà verso il compagno di lavoro tossicodipendente: «Paura dell'Aids, dice dal palco Piero Cazzin, responsabile della Fiom veneziana per le tossicodipendenze. «E adesso, questa nuova legge non ci aiuta proprio. Prima con le aziende potevamo contrattare, cercare soluzioni caso per caso, evitare il licenziamento dei tossicodipendenti. Adesso, con la punibilità penale di chi si droga, le imprese hanno uno strumento facilissimo per licenziarli. È già successo che abbiano rifiutato quel confronto che prima accettavano». Problema non di poco conto – in Italia il 40% dei «drogati» lavora –, uno dei tanti che pone il disegno di legge governativo sulla droga. Ieri è stato al centro di una manifestazione regionale, promossa a Mestre da un'ottantina di gruppi ed associazioni del Veneto: comunità e strutture terapeutiche, gruppi di familiari, cooperative operanti nel «sociale», centri studenteschi e così via, di varie matrici. Comprese anche sigle note – Acli, Arci, scouts, Md, Medicina democratica, Pax Christi, Psichiatria democratica – e qualche consiglio di fabbrica. Pochi, in verità; e tra i sindacati ha aderito la sola Cisl (e la Cgil medici).

Sono le stesse forze che hanno sottoscritto in Veneto l'appello nazionale «Educare, non punire». A Mestre, tre cortei sono confluiti in piazza Ferretto, fiaccole accese e cartelli inalberati («Diritti e speranze, non sanzioni»), «Contro la droga, non contro il drogato», «Il disagio chiede solidarietà»; contro una legge che, ha denunciato Roberto Scalabrin, «fonda il rapporto fra istituzioni e cittadini in difficoltà non più sulla solidarietà e la comprensione, ma sulla repressione». «Troppo permissive le norme attuali?», si è chiesto Giovanni Palombarini, presidente nazionale di Magistratura democratica. «No, chi lavora nella giustizia sa che non è vero. La repressione c'è, le carceri sono piene di tossicodipendenti. Questa legge è giuridicamente incivile, produrrà solo danni ulteriori. Noi, piuttosto, ci saremmo attesi interventi per rendere concrete le norme già esistenti per sostenere chi vuole uscire dal tunnel della droga». E Gianfranco Bettin, del «gruppo Arcobaleno» di Marghera (uno dei tanti operatori intervenuti, assieme a vari sacerdoti responsabili di comunità), ha citato l'esperienza reaganiana. «Da quando negli Usa c'è una legislazione che punisce l'uso di droghe sia leggere che pesanti, e non ammette la modica quantità, tra il 1979 e il 1985 il consumo di marijuana è calato del 20%, quello dell'eroina è aumentato del 140%».

Ieri mobilitazione del Psi a sostegno del progetto Jervolino-Vassalli

ROMA. Ieri il Psi ha svolto la sua «giornata di mobilitazione nazionale» a sostegno del disegno di legge Jervolino-Vassalli sulla droga, in questi giorni all'esame della Camera dopo l'approvazione da parte del Senato. A Genova il senatore Giorgio Casoli ha ribadito che l'obiettivo è quello «di frapporre ostacoli legislativi e di costume all'avvicinarsi dei giovani al mondo delle droghe». «Il Senato ha approvato una legge irreprensibile», ha sostenuto a Bari il senatore Giennaro Acquaviva, capo delle segreteria politica socialista. «Di fronte alla droga – ha aggiunto – non si può essere indifferenti, né tolleranti. In particolare ad alcuni amici cattolici, io dico: guardatevi intorno, dietro la vostra posizione si stanno nascondendo tutta la cultura dello spinello, tutto il cinismo degli uomini indifferenti, tutto lo strumentalismo politico, tutte le forze che dalla disgregazione dello Stato e della società civile pensano di trarre vantaggi e privilegi». Nel capoluogo pugliese Francesco Cardella, uno dei fondatori della comunità siciliana «Saman», ha sostenuto il proprio appoggio al disegno di legge. Frattanto un'altra comunità terapeutica dell'isola, la «Casa dei giovani», ha offerto al viceministro della Sanità dell'Urss Egorov la propria disponibilità ad ospitare presso i propri centri alcuni psicologi sovietici affinché conoscano i metodi adottati.

Confermato in Italia l'allarme lanciato dagli Usa

Terrorismo: Natale «vigilato»

La conferma dell'allarme lanciato dal Dipartimento americano è venuta anche dall'Italia: per Natale si temono attentati terroristici da parte di estremisti sciiti libanesi. Già da alcuni giorni i servizi avevano inviato «informative» dai toni preoccupati. In alcune città, in particolare, sono arrivate lettere e telefonate di minaccia definite «attendibili». Intensificate le misure di sicurezza.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Alcuni esperti dell'antiterrorismo la definiscono «sindrome di Natale». Cioè il timore di attentati che si è diffuso dopo le stragi di Vienna e Fiumicino del 1985, di quella, di matrice mafioso-fascista, del rapido 904, e del disastro aereo di Lockerbie del dicembre scorso. Ma questa volta i motivi per esprimere un timore fondato ci sono tutti: da alcuni mesi sono stati segnalati alcuni preoccupanti movimenti di terroristi islamici collegati agli «hezbollah», i fanatici del partito i Dio. Movimenti che, come sanno bene gli esperti, possono significare solo la preparazione di un grande attentato o di una serie di atti di sabotaggio. Tanti gli obiettivi possibili sia in Europa (Italia compresa) che nel Nord Africa.

Venerdì, a sorpresa, l'allarme lanciato dal Dipartimento di Stato Usa. In Italia, comunque, già da alcuni giorni circolavano indiscrezioni su una possibile ripresa del terrorismo arabo e, su questo argomento, i servizi segreti avevano preparato alcune «informative». Gli inquirenti italiani, inoltre, sono stati «allertati» da una serie di lettere e telefonate di minaccia giunte in alcune città. «Non si può dire che siano opera di mitomani – si sostiene – anzi alcuni segnali sono attendibili e, comunque, devono essere presi in considerazione». E, di conseguenza, per tutta la durata delle festività natalizie, aeroporti, sedi diplomatiche, uffici di linee aeree, che sono già abbastanza vigilati, saranno tenuti sotto stretto controllo. Particolari misure anche ai posti di frontiera per segnalare il passaggio di persone «sospette»

Sindrome di Natale? Gli esperti dell'antiterrorismo sostengono che così non è. «Certo – dicono – siamo meravigliati per il modo con cui gli americani hanno lanciato l'allarme. Se fossero stati al corrente di piani precisi forse avrebbero fatto meglio ad agire senza diffondere notizie. Altrimenti non si capisce l'utilità di dare un allarme che, seppur fondato, rischia di provocare un panico generalizzato». Insomma dalle parole degli investigatori italiani emerge che i servizi europei e statunitensi non hanno elementi precisi per poter indicare un possibile obiettivo degli estremisti sciiti libanesi. L'unica certezza è che gruppi legati agli hezbollah (ma non a Abu Nidal) si stiano organizzando. Una conferma diretta è venuta tre settimane fa dalla Spagna, quando gli agenti della «Brigada de Exterior de la Comisaria General de Informacion», hanno arrestato a Valencia un commando composto da otto persone, tra cui alcuni estremisti libanesi. Con loro avevano 200 chili di «Exogen», un esplosivo terribile come il famigerato «Semtex», 400 detonatori e centinaia di bombe a mano. «Un segnale inequivocabile – affermano gli esperti – che alcuni attentati erano in programma e che esiste un'organizzazione, quella legata agli hezbollah, che è tuttora fortemente radicata e pericolosa. Certo, se si pensa a Lockerbie, emerge uno scenario del tutto simile a quello che stiamo vedendo, compresa l'individuazione di un gruppo di terroristi ed il sequestro di molto esplosivo. Allora ci fu una tragedia. Ora, senza creare allarmismi, è meglio che vigiliamo con attenzione».

Cervetti (Pci) sulla naja

Servizio di leva e esercito «I tagli senza criterio aggravano gli squilibri»

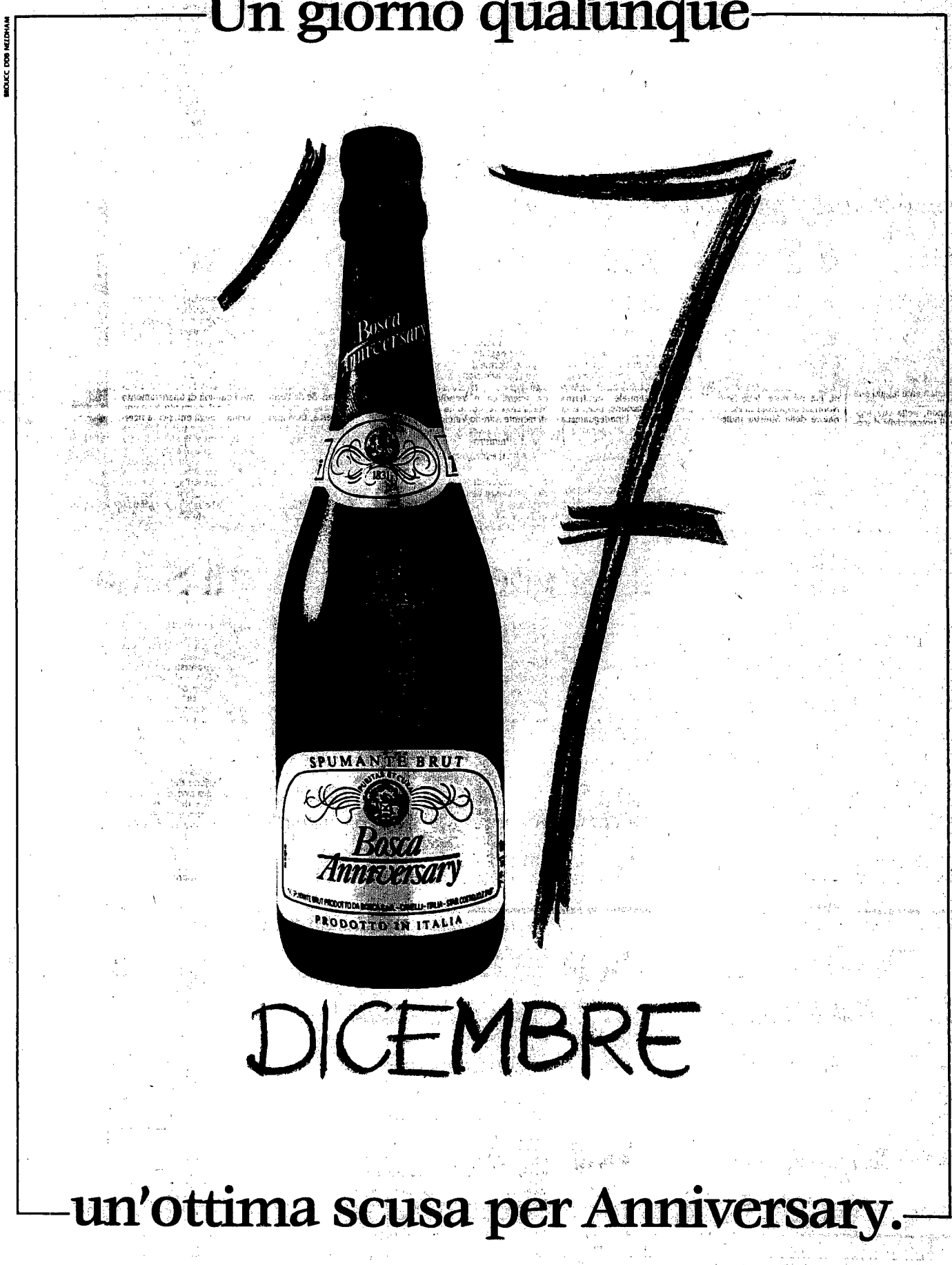
ROMA. Lo scioglimento di vari battaglioni e gruppi dell'esercito e l'annuncio della «sparizione» del terzo corpo d'armata di Milano, che secondo notizie di stampa verrebbe ridotto a divisione dipendente dalla regione militare di Nord-ovest, sono oggetto di una dichiarazione di Gianni Cervetti, ministro della Difesa nel governo ombra comunista.

Cervetti critica il fatto che provvedimenti di rilievo siano adottati «per via amministrativa... senza neppure introdurre il correttivo della comunicazione al Parlamento». Tanto più – aggiunge – «che essi aggravano gli squilibri e non risolvono i problemi della spesa e della struttura militare».

Le decisioni assunte, infatti, rendono più pesante la sperequazione tra «personale di leva destinato ai reparti operativi e personale destinato a enti e uffici, tra giovani obbligati a svolgere il servizio militare e giovani che, pur idonei, si trovano congedati per eccedenza della classe di leva». Ma c'è di più: la decisione di sciogliere quei battaglioni e gruppi, invece di diminuire la prontezza operativa dei reparti, «impedisce la riduzione drastica della leva», e non intacca «l'altissimo grado di concentrazione delle forze e del personale a Nord-est.

Si tratta, insomma, di «decisioni prese senza criterio e piani precisi». Cervetti chiede che il ministro della Difesa si presenti in Parlamento, e che il governo riprenda il confronto sulle proposte di legge presentate dal Pci: riduzione della leva, servizio civile, organizzazione ed impiego delle Forze armate.

Un giorno qualunque



un'ottima scusa per Anniversary.